

Cyberfreedom – Pescara, 3 settembre 2005

Intervento di Rita Pennarola e Andrea Cinquegrani

[Rita Pennarola] Intanto grazie per questa occasione perché non sono più molte. Fino a qualche anno fa, noi non siamo giovanissimi, erano tante, in Italia, le occasioni, i momenti in cui ci si poteva confrontare su tutti i temi. Adesso si fa sempre di meno, non si ha né la possibilità, ma, insomma, neanche la voglia di confrontarsi su questi temi e su tutto quello che ogni giorno stiamo perdendo. Quindi, credo che anche questo è un segnale, così come è un segnale il fatto che venti anni fa, quindici anni fa, quando noi partecipavamo a questo tipo di manifestazioni, che sono tanti anni che stiamo su questo terreno difficile dell'informazione indipendente e c'era moltissima gente perché c'era molta voglia di sapere, partecipare, di impegnarsi. Oggi, qui come da noi a Napoli, ma anche a Roma, dovunque, c'è, ci siamo noi! C'è Carlo [Gubitosa], ci siamo noi, ci sono quelli che hanno parlato fino ad adesso, ma siamo rimasti veramente in pochi e il pericolo è che siamo sempre di meno. Le ragioni per cui io dico questo, è perché, soltanto se facciamo un'analisi precisa di quello che ci sta succedendo, possiamo cercare anche di trovare i mezzi per venirne fuori e reagire rispetto a quello che ci succede.

Noi facciamo un giornale, qualcuno lo avrà visto, su carta stampata innanzitutto; un giornale che era nato negli anni '70, quando esisteva il Partito Comunista Italiano e la Federazione Regionale della Campania, lo aveva promosso, poi negli anni '80 lo chiuse. In quella redazione c'erano dei giornalisti che poi sono diventati importanti e famosi tra cui Michele Santoro. Uno di quei giornalisti era Andrea Cinquegrani che poi nell'84 ha ripreso la testata. Quello che diceva prima la persona che ci ha preceduto, che ha fatto veramente un intervento di grandissimo interesse. Lui diceva: "i giornalisti non sono liberi perché prima di loro c'è il capo redattore e poi c'è l'editore". Noi siamo editori di noi stessi e per questo paghiamo tre volte il prezzo. Pensate adesso, come è fatta la legislazione e che cosa succede. Si è parlato prima di diffamazione. Con il nostro caso non è che può succedere: è già successo. Una persona inquisita e condannata nei tre gradi per reati penali contro lo stato ci cita in sede civile per diffamazione al mezzo stampa. Vince; e già in primo grado la sentenza è talmente esecutiva che quei 50 mila euro, se un non ce li ha, la sezione fallimentare del tribunale ti fa fallire, dopo meno di un anno dall'uscita dell'articolo. Le sezioni fallimentari dei tribunali italiani stanno pronunciando sentenze di fallimento e naturalmente nei confronti di chi? Non certamente nei confronti dei grossi giornali, "Il Corriere della Sera" non può fallire, "la Repubblica" non può fallire, anche "Il Manifesto" ha grossi avvocati ed una serie di mezzi, per cui, state pur certi che non fallisce. Chi può fallire? Le piccole cooperative indipendenti o i giornali tipo il nostro, ed è già accaduto anche ad altri, per diffamazioni, senza avere, perché un giornale è, come anche una radio o una piccola azienda deve pagare le bollette, c'ha i suoi fornitori. Nel nostro caso abbiamo la tipografia che è un grosso costo, ma ci teniamo perché il giornale in carta stampata può andare nelle mani di tutti, anche quelli che non sono in grado di utilizzare internet, quindi ci teniamo molto a continuare a farlo. Ecco, se anche un'impresa è pulita e sana, non fa profitti, è una specie di onlus, quasi una missionaria, per la diffamazione di un personaggio inquisito, condannato, carcerato, bene: il tribunale pronuncia sentenza di fallimento per quella società editrice. Questo è uno scandalo per due aspetti: primo, per la legislazione italiana, perché se noi andiamo a fondo, a regola di diritto, un danno presunto, in primo grado, attenzione, non passato ingiudicato, da diffamazione, viene considerato con tutto il rispetto per le partite di provoloni, come una partita di provoloni ordinata e non pagata. Per quelle cose lì, può fallire il salumiere. Come chiunque, se anche un editore, ordina della merce, della carta, e non la paga, è giusto che fallisca. Ma può fallire quando è in gioco la libertà di stampa? Quando ancora non è sicuro se quella è una diffamazione o meno? Possono le sentenze fallimentari dei tribunali, le sezioni fallimentari, pronunciare sentenze di fallimento quando è ancora una condanna in primo grado? Ecco perché quel titolo che avete messo al nostro intervento, "Una censura color porpora", noi lo diciamo ad alta voce. Quel color porpora deve andare sulle guance dei magistrati che stanno ammazzando in Italia la libertà d'informazione. Guardate, non sono i criminali perché i criminali, in fondo, fanno la loro parte. Uno che è un delinquente, che è stato condannato perché ha sottratto miliardi allo stato e che poi ci cita per diffamazione è già un criminale! Ma quel giudice, che prima gli dà ragione, quando ci sono le carte che aveva torto e quell'altro che sulla base di quella sentenza truccata e falsa, vuol dichiarare fallita una società editrice autonoma, indipendente e cooperativa che non ha un debito. Se non gli si pagano subito a quello trenta o quaranta mila euro, allora quelli sono i criminali perché la legge esiste, ma ci sono anche tante graduazioni di questa legge. La diffamazione, la libertà d'informazione non può e non deve più essere considerata alla stregua di un incidente d'auto o di una lite condominiale. E' un bene diverso e prezioso, quindi se si sbaglia, bisogna pagare. Ma, prima, bisogna accertare lo sbaglio e soprattutto occorrono magistrati che siano in grado di capirlo. Nelle sedi civili, nei tribunali italiani, non tutti naturalmente, ma a Napoli molti, molti magistrati, o non sono in grado di capirlo, o hanno altre ragioni per far finta di non capirlo. Questo è quello che volevo dirvi, adesso do la parola ad Andrea.

[Andrea Cinquegrani] No io faccio dei casi, concreti. Adesso parliamo di questo caso, la persona che ci aveva citato civilmente, chiedendoci un centinaio di milioni di vecchie lire, è Ugo Benedetti. Benedetti dello scandalo Italsanità, se ricordate i vecchietti d'oro, di una decina di anni con Mauro Leone e Gian Rapi e una serie di altri finanziari d'assalto eccetera eccetera, fregarono duecento miliardi di vecchie lire a suo tempo. Benedetti, accertato, fregò settanta miliardi di vecchie lire e c'era anche il marito di Afef, l'avvocato Squatriti, un avvocato romano. Quindi è stato condannato, è andato anche in galera per qualche mese. Al solito, ha fregato settanta miliardi e non ha restituito certamente niente. Noi facemmo questo articolo, dove scrivemmo esattamente quello che era successo, né una virgola in più, né una virgola in meno: era la perfetta verità. Lui, però, ci cita. Nel frattempo c'era stata una querela, che noi avevamo fatto, una citazione civile, che avevamo fatto al "Roma" per un articolo di Emilio Novi. Emilio Novi, in un convegno, ci attaccava atrocemente. Emilio Novi è un noto ex nazista. Adesso c'è un articolo sull'ultimo numero de "La Voce della Campania" e fa parte della commissione parlamentare d'inchiesta sui crimini degli ex nazifascisti, dopo la guerra. Quindi lui, ex nazista è membro di una commissione che deve indagare su se stesso, praticamente, essendo lui un ex nazista, deve indagare semplicemente su se stesso. Queste sono le belle cose delle commissioni parlamentare d'inchiesta in Italia. Ecco noi citammo Novi, fra l'altro con lui, con Novi, che ci aveva diffamato pesantemente, vincemmo. Abbiamo vinto in primo grado la sentenza, ci deve liquidare cinquanta milioni che sono solo, è un altro giudice. Questa, però, è un'altra storia che raccontiamo un momentino più tardi. Lo stesso è poi, del Cardinale e di un'altra sentenza ancora, ci ha dato torto in appello; quindi con Novi, abbiamo vinto in primo grado, abbiamo perso in appello, questa è un'altra storia incredibile, paradossale. Ugo Benedetti, comunque, era l'editore del "Roma" a suo tempo, questo finanziere d'assalto che ha fregato settanta miliardi per Italsanità era l'editore del "Roma", il quotidiano fascista di Napoli. Gli avvocati decidono tra di loro, il nostro avvocato e il loro avvocato, di fare pari patta e niente: noi togliamo la querela, la denuncia, la citazione civile nei confronti di Novi, dell'editore, che era Benedetti, e del giornalista che aveva fatto l'articolo, lui toglie, Benedetti, quella che aveva fatto a noi, anche se manifestamente infondata, quindi ci abbiamo perso, sicuramente, perché noi avevamo manifestamente ragione e loro manifestamente torto. Comunque decidiamo per evitare di affrontare spese processuali, questo e quest'altro, di togliere da mezzo. Sta di fatto che un gentleman, mi sa che metterò, sta di fatto che l'altro non era certamente un gentiluomo, ma un criminale, un delinquente di stato. Quindi loro vanno avanti, noi nel frattempo togliamo da mezzo la nostra cosa, eccetera eccetera, sta di fatto che non lo sappiamo, ma veniamo condannati in cassazione. Ci arriva direttamente l'ufficiale a casa e con l'istanza di, anche, di fallimento perché non...non si è fatto nemmeno l'appello, è passato giudicato automaticamente: non potevamo fare assolutamente più niente. Comunque, cerchiamo di fare quel che possiamo e di ricostruire la vicenda. Ci procuriamo con grande fatica, economica, di tempo, eccetera eccetera, la sentenza di primo, secondo e terzo grado. Quella dell'Italsanità famosa e vediamo che lui è stato condannato in primo, secondo e terzo grado per mal vessazione, per truffa ai danni dello stato, per furto: è vero che ha rubato settanta miliardi. Che facciamo? Denunciamo Benedetti penalmente per frode processuale perché ha falsificato le carte, cioè ha dato al magistrato una parte della sentenza, perché la sentenza è di circa trecento pagine, quattrocento pagine. Lui aveva subito una condanna, era stato condannato per un paio di capi d'accusa, ma ne aveva avuti una ventina di capi d'accusa: mal vessazione, truffa, falso in bilancio, questo e quest'altro, è stato condannato per due cose, per le altre diciotto è stato scagionato. Lui al giudice, cosa ha dato? Le diciotto assoluzioni, diciamo così, e non le due condanne che, però, erano condanne pesanti. Truffa: tu dai ad un magistrato carte false e sei un falsario e sei un delinquente due volte. Denunciammo per frode processuale. La fallimentare se ne frega, se ne sbatte i coglioni. E ci dice: voi intanto pagate cinquanta milioni al Benedetti, poi farete la causa, che durerà vent'anni e poi dimostrerete che quello, sì, è un delinquente, intanto, però, vi facciamo fallire. Noi lo facciamo, ma senza pagare cinquanta milioni al Benedetti, ad un truffatore. Però che cosa fa Benedetti, furbo, scaltro? Ci costringe, nella transazione, quando lui ritira la cosa del fallimento nei nostri confronti che gli paghiamo cinquanta milioni, lui vuole anche, non si accontenta di questo, ma che gli ritiriamo la nostra denuncia per frode processuale. Siamo fregati, quindi. Non possiamo più fare niente perché chiaramente, la cosa sarebbe andata avanti, avremmo avuto ragione fra 10 anni, ma intanto saremmo falliti. Vedete, questo è uno dei casi più clamorosi di mala giustizia. Quindi le fallimentari sono soltanto delle fogne. A Napoli che l'assunzione fallimentare è fatta da delinquenti, magistrati delinquenti, collusi estranei e spesso riciclatori di danaro sporco.

[Rita Pennarola] Io credo che una pagina come questa, io approfitto di questa occasione per farlo. Quelli che hanno preso il numero della "Voce della Campania" di settembre che è appena uscito, usciva oggi a Napoli e che vi abbiamo portato. Potranno leggere, a partire dal resoconto di questa inchiesta sulle toghe sporche, avete visto, forse, qualcosa sull'"Espresso", qualcosa su dei giornali, le deliberazioni del presunto superpentito Luigino Giuliano, sulla corruzione, lui dice, di magistrati napoletani che lo hanno abolito. In sintesi o noi cominciamo a parlare della magistratura e io non posso, non sarei nemmeno in grado di fare nomi, io. Credo che si debbano fare nelle altre sedi. Io non so come andrà a finire questa inchiesta della procura di Roma su quei magistrati napoletani. E' chiaro che fino a che non dovessero essere pronunciate delle condanne per noi sono innocenti. Ma quelli o altri, sicuramente hanno dei pesanti condizionamenti e

non solo dalla malavita organizzata. Vogliamo dircelo o non vogliamo dircelo? Vogliamo dirci che è verissimo quello che diceva prima la persona che ci ha preceduti nell'intervento che i Consigli di Stato e i Tar sono pieni, strapieni di massoni e di consulenti dei potenti sui quali, poi, devono esprimere pareri e giudicarli? Qualcuno se lo ricorda che a Napoli è stato cacciato a pedate un Procuratore Capo della Repubblica come Agostino Cordova perché ha combattuto onestamente la camorra e perché ha combattuto i palazzi del potere senza guardare in faccia nessuno? Cordova è stato mandato via da Napoli perché aveva una grande colpa: aveva un vizio, quello di considerare tutti i cittadini uguali davanti alla legge. E lui obbediva. Il Presidente della Regione o il Presidente del Consiglio o l'ultimo spazzino della strada o il disoccupato organizzato, ecco, forse preferiva dare ascolto a quello, e lo ha fatto con tantissima povera gente. Per questo e perché non era controllabile dal potere, è stato cacciato con vergogna e ignominia. Noi, dovunque andiamo, lo diciamo perché questo attiene non solo alla libertà di stampa, ma alla libertà, alla democrazia in questo Paese e guardate che caso Napoli fa scuola. La farà sempre di più, noi sicuramente siamo un caso molto più grave, perché con un controllo ferreo della malavita organizzata, non abbiamo soltanto la massoneria e le multinazionali e il potere e lo strapotere economico finanziario a governarci. Però tutti questi altri fattori esistono anche nelle altre parti del Paese, quindi se non cominciamo a dirci con chiarezza queste cose, altro che parlare di democrazia! Noi sprofonderemo ogni giorno di più. Quindi il ruolo della magistratura, con tutto il rispetto per quei magistrati eroi, che secondo me ancora ci sono, ma che credo siano, purtroppo, una specie in via di estinzione. Altrimenti parleremo di pace, ci batteremo per la pace, come simbolo che abbiamo ora, qui; ma in realtà continueremo a subire una guerra silente, ma non per questo, meno devastante. Noi, voglio dire ancora una cosa, a proposito di pace. Si è parlato prima di Chiesa Cattolica, di poteri della Chiesa e dell'Altra Chiesa. Per noi scrive Don Vitaliano Della Sala, non si è parlato di lui, ma lo vogliamo ricordare noi che è stato sospeso a divinis. Don Vitaliano è un altro che ha rotto le scatole, perché per esempio, quando era parroco, ha osato, osato, ospitare nei locali della Canonica extracomunitari con bambini che altrimenti sarebbero finiti nelle mani dei criminali o morti di freddo al gelo, senza nemmeno un rifugio. Questa è stata una delle sue colpe più gravi; poi, magari, qualche altra ve la dirà Andrea.

[Andrea Cinquegrani] Vi racconto un altro paio di piccoli episodi che ci sono capitati negli ultimi tempi. Questo proprio pochi mesi fa, si è conclusa, la vicenda, due mesi fa. Anche questa rischiava di andare a finire alla sezione fallimentare del tribunale di Napoli. Una citazione civile che ci venne fatta da Diego Maria Berruti, qualche anno fa, fratello di Massimo Berruti, uno dei consulenti fiscali principali di Berlusconi. Finito sotto inchiesta più volte per rapporti con la mafia: ci sono volumi e volumi, libri, sul fratello Massimo, poi scagionato, però ci sono un sacco di rapporti, di inchieste, di indagini, di volumi scritti che documentano, comunque, una serie di rapporti, di contiguità, di collusioni, di vicinanze, di amicizie con noti mafiosi, da parte di Massimo Maria Berruti che è un ex finanziere, poi diventato consulente di Berlusconi. Quello che avrebbe dato a sua volta le mazzette alle Fiamme Gialle per evitare controlli fiscali troppo approfonditi da parte della Finanza sul gruppo Fininvest, a suo tempo. Ecco, per un articolo, ci querela il fratello, questo è una stirpe di sette, otto fratelli: due magistrati, due avvocati, due commercialisti, eccetera eccetera. Con una potenza, una vera potenza economica e di potere, poi, soprattutto a Benevento e oltre, perché il fratello Massimo ha un grosso potere in Sicilia, soprattutto, ma anche a Milano, insomma: sono sparsi un po' in tutta Italia, ramificati eccetera. Sta di fatto che lui ci fa una citazione civile e vince in primo grado e in secondo grado per venti milioni di vecchie lire; e allora che cosa fa per garantirsi, per metterci con le spalle al muro eccetera? Accende un'ipoteca sull'usufrutto della casa dei figli di Rita. Ma la accende, non per venti milioni di vecchie lire, per i quali avrebbe avuto il diritto di farlo, anche se la sentenza era, anche qui, veramente e palesemente infondata. Lo accende per quaranta milioni, per il doppio. Incredibile! In genere una banca fa questo, quando tu gli chiedi una garanzia, ti mette un'ipoteca molto maggiore sul tuo immobile perché tu chiedi un mutuo, un prestito o qualche cosa, ma non chi: tu hai diritto, hai diritto in qualche modo a quello, a venti milioni, mettilo per quello. Non puoi metterlo per quaranta milioni tu, privato cittadino, non sei un Istituto di Credito fino a prova contraria. Due sole cose: o ha corrotto il Pubblico Ufficiale. E' andato al Catasto, dove si fanno le annotazioni, le ipoteche, eccetera eccetera e ha dato una carta falsa. Quindi o lui ha dato una carta falsa al Pubblico Ufficiale, oppure ha corrotto il Pubblico Ufficiale. Delle due, una! L'abbiamo denunciato. Ma anche in questo caso siamo stati costretti, a non procedere ulteriormente, altrimenti la fallimentare avrebbe proceduto per le sue solite cose. Abbiamo fatto una causa nella causa comunque, perché bisognava fare anche questo, con spese legali ancora, ancora per la riduzione per il reintegro, perché lui dicesse che potevi dare quei venti milioni della sentenza. Abbiamo dovuto spendere anche soldi in questo. Il giudice in questo caso ci ha dato ragione, non poteva non farlo perché, con le carte, bastava anche un ignorante, un cretino per la strada: tu glieli fai vedere, venti milioni, venti milioni. Non puoi mettere quaranta milioni. Comunque abbiamo dovuto fare anche questa causa. Alla fine abbiamo pagato. Venti milioni, li abbiamo pagati. Abbiamo avuto dovuto pagarli venti milioni. Anzi, che poi erano anche lievitati, perché sono passati un paio d'anni nel frattempo: spese legali eccetera e, al solito, è arrivata fino a trenta milioni, era arrivata. Quindi abbiamo dovuto pagare. E' la seconda: l'anno scorso Benedetti, quest'anno Berruti. Il tutto fa ottanta milioni circa, delle vecchie lire che per un piccolo giornale, auto finanziato come il

nostro, ha significato: non soltanto che i collaboratori abbiamo dovuto non pagarli, noi stessi non ci siamo dati quella piccolissima cosa che ci diamo ogni mensilmente eccetera, abbiamo dovuto ridurre il numero delle pagine del giornale. Insomma è significato, oltre a sacrifici personali, abbiamo richiesto anche un contributo all'ordine nazionale giornalistica che ha un fondo da adesso, da un paio d'anni proprio. Attivato, che sta funzionando, funziona. Almeno, abbiamo avuto due volte questo contributo che, è piccolino, però, insomma, è andato agli avvocati per le spese legali perché è piccolissimo che certamente non serviva per pagare i settanta, ottanta milioni, però, almeno per le spese legali, per fronteggiare qualche mese di spese legali eccetera. Quindi per un giornale piccolo come noi ottanta milioni ha significato, nell'arco di 12 mesi perché da un giugno ad un giugno, insomma. Ha significato una botta terribile, terrificante. La nostra voce, dopo la tipografia, la nostra spesa più grossa che noi fronteggiamo mese per mese è quella degli avvocati. Ma non tanto per l'avvocato in quanto, ma proprio per le carte. Le cause civili, oggi come oggi costano come minimo, di spese vive, iniziali, circa mille euro, settecento, ottocento, mille euro. Quindi significa questo per me la censura, insomma, l'indicazione da parte del potere politico. Non è soltanto un Pomicino che ti fa, come ha fatto noi che undici miliardi di vecchie lire, ci chiese per il libro "O Ministro" che facemmo nel '92 e ce ne ha chiesti tanti altri per le tantissime altre cause civili che ci ha fatto Pomicino e l'ICLA l'impresa del Cuore di Pomicino. Fra l'altro una cosa incredibile anche qui: in primo grado abbiamo sempre vinto con l'ICLA, l'impresa del Pomicino che ha fatto man bassa negli appalti nel dopo terremoto e altri in dopo Repubblica eccetera. Però una l'abbiamo persa, in primo grado. Adesso l'abbiamo vinta in secondo grado, pochi mesi fa, ma la prima la perdemmo, perché? Venne affidata ad un giudice, un giudice onorario aggregato, uno di quegli ex avvocati che adesso riempiono le aule dei tribunali eccetera; e che cosa successe? Ma producemmo una marea di carte alte circa mezzo metro. Veniamo condannati in primo grado, perché? Perché non ci siamo difesi, il giudice scrive "non vi siete difesi". Come non ci siamo difesi? E dice "No, no, niente. C'è soltanto la loro querela, la vostra difesa, il libro che avete fatto, l'articolo di giornale che avete scritto, eccetera" Come non ci siamo difesi? "No le carte non ci sono". Come non ci sono? Sono sparite le carte? Fino all'altro ieri ci stavano: l'avvocato le aveva viste, il giudice ce le aveva sul tavolo. "No, io non le trovo più" Come non le trovi più? Ci condanna, e scrive: non si sono difesi perché le carte non ci sono. E, invece tu, cretino, di andare ad indagare perché sono sparite le carte. Chiaramente la controparte. Chi aveva interesse? Noi ce le facciamo sparire noi, per conto nostro, le nostre carte? Le avrà fatte sparire qualcuno? Probabilmente la controparte, puoi accertarlo. Tu sei un magistrato non un netturbino. Invece, fa il netturbino perché scrive "non si sono difesi". Abbiamo dovuto spendere dei soldi, tempo, fatiche, eccetera riprodurre tutto quanto per rapporti antimafia, rapporti del ross, la commissione Scalfaro sul dopo terremoto; insomma una montagna di carte che abbiamo portato sul tavolo. Poi abbiamo vinto in secondo grado. Ma cosa ha detto l'altro magistrato? Ma perché fate così schifo voi? Ma perché la giustizia di primo grado fa schifo? E no, ma tanto c'è il secondo grado e poi c'è la cassazione. Come un chirurgo: sbagli l'operazione? Faccio una seconda operazione. Così ha risposto il magistrato: tanto che ve ne frega a voi? C'è il secondo grado che poi vi ripara. Ma che cazzo di risposta è questa?!

[Rita Pennarola] Allora sono queste le piaghe di un Paese che ormai è sempre più profondamente marcio, nelle pieghe delle istituzioni principali. Io dico questo perché tutti dobbiamo alzare la guardia su questi punti precisi: questo noi ve lo facciamo sapere perché oggi abbiamo la possibilità di essere qui, perché facciamo i giornalisti. Fra l'altro voglio aggiungere che noi non facciamo nessun altro mestiere: siamo giornalisti professionisti da sempre. Viviamo di questo mestiere, ecco perché non abbiamo altre risorse come altri che, magari, facendo altre attività, anche i nostri stessi collaboratori: alcuni sono insegnanti, altri hanno uno studio professionale, fanno qualche altra attività. Ma fare i giornalisti così è veramente un'impresa perché, mentre anni fa, fino a quindici, venti anni fa, noi sapevamo che potevamo contare sulla magistratura imparziale. Noi vogliamo solo una magistratura imparziale! Non vogliamo una magistratura dalla nostra parte! Noi vogliamo una magistratura che sappia valutare le carte, che non ci giudichi con le regole truccate. Noi non vogliamo le regole truccate. Invece è proprio quello che sta accadendo. A truccare le regole sono poteri che stanno molto in alto e i nostri casi ci devono servire, lo diciamo per questo, a tutti per alzare la guardia. Per capire dove stanno, veramente, i giochi del potere oggi, in Italia. Credo che questa sia una grossa occasione per farlo. Noi, comunque, riporteremo su la voce anche per quel po' di televisione che ci lasciano fare, i resoconti di questo convegno perché pensiamo che sia importante e speriamo che ci siano altre occasioni come queste.

Intanto vi ringraziamo davvero moltissimo.